

OGNI ETA' E' UN CAPOLAVORO

di Nicoletta Masetto

Più di due milioni e trecentomila in tutto il mondo. Sono gli anziani, la maggioranza dei quali ultrasettantacinquenni, morti a causa del covid-19. Tra i Paesi più colpiti c'è l'Italia, con un numero di decessi tra la popolazione over 75 più alto rispetto alla media europea: 3,1 per cento contro il 2,4.

La pandemia ha cancellato un'intera generazione di testimoni, di custodi della memoria, di saggi, di sopravvissuti della Seconda guerra mondiale, di protagonisti della ricostruzione e del boom economico. Sono i nostri genitori, i nostri nonni, i raccontastorie per i nipoti, il nostro passato ma anche il presente e il tempo che verrà. Gli anziani sono le prime e più numerose vittime del virus, della solitudine, dell'isolamento. Sono coloro senza i quali le nuove generazioni non hanno radici né identità. **Che cosa ne sarebbe di noi senza anziani?** È questa una delle domande ricorrenti del post pandemia, che proprio post non è, visti i numeri... Una questione che, al di là del dolore di ferite non ancora rimarginate, interroga il nostro presente soffermandosi sul valore e sul peso (termine che in ebraico ha la stessa radice di "gloria") che gli anziani hanno per le famiglie, la comunità, la società. Una riflessione più generale sul senso del tempo, sulle stagioni dell'esistere, su fragilità e vulnerabilità che rendono, comunque, ogni vita, in qualsiasi momento del suo scorrere, un capolavoro.

Ci accompagna nella riflessione il professor **Marco Trabucchi**, medico psichiatra, direttore scientifico del Gruppo di ricerca Geriatrica di Brescia, professore di Neuropsicofarmacologia all'Università Tor Vergata di Roma e presidente dell'Associazione italiana di Psicogeriatria. Da anni si occupa di anziani con importanti studi sulla loro condizione clinica e, soprattutto, grazie al contatto quotidiano con tanti pazienti. Ma chi sono questi anziani? «Sono i vecchi che assistono altri vecchi – spiega Trabucchi –, i vecchi che aiutano la crescita dei bambini, i vecchi che continuano a lavorare per aiutare economicamente i famigliari più giovani, i vecchi che pensano a come contribuire con le più diverse modalità allo sviluppo delle comunità, i vecchi che temono per la propria salute, perché una malattia potrebbe rompere la catena di legami che si sono creati intorno a loro e vivono grazie a loro (la molto studiata rete informale che garantisce vita buona al pari di qualificati interventi clinici).

Questi vecchi costruiscono ogni giorno i propri anni possibili, impegno al quale è doveroso dare supporto concreto e accompagnamento psicologico. Vi sono, però, anche i vecchi che soffrono per la fatica di vivere, per le malattie, quelli soli, quelli che hanno il senso di colpa per non essere riusciti a realizzare le proprie speranze; per questi gli anni sono più difficili e hanno bisogno di tanto aiuto per costruire piccole nicchie di "possibilità". Come possiamo, allora, imparare a riconoscere i vecchi che faticano e quelli che, pur nelle difficoltà, costruiscono il proprio futuro, che si impegnano perché gli anni che verranno siano in grado di "offrire possibilità" alla loro vita e a quella delle persone attorno a loro? Non è sempre facile identificarli e coglierne appieno la ricchezza nascosta dietro la fragilità: salute e malattia, crisi e successi si celano sempre nella parte più intima della persona, dietro paraventi, a volte, difficili da togliere.

C'è, allora, il dovere collettivo di non accettare passivamente qualsiasi loro percorso: è, infatti, sempre possibile fare qualche cosa, cercare un'altra strada.

Occorre, pertanto, evitare interpretazioni semplicistiche, puntando sulla comprensione del singolo individuo e della sua intera storia, così da permettere la conoscenza complessiva del suo essere al mondo.

Troppo spesso si guarda alle persone anziane con disattenzione, con pregiudizio. «*Tanto sei vecchio...*». Invece, raccogliere una storia, soprattutto quella che si fonda sulla relazione e la vicinanza, è spesso il modo per salvare la vita dell'anziano dalla dimenticanza collettiva e, quindi, dall'irrelevanza umana.

La frase di **Primo Levi**: "Per vivere occorre un'identità, ossia una dignità", riassume il senso della vita di un anziano. La ricerca di un'identità biologica e antropologica e la sua definizione sono il mezzo più alto per rispettarne la dignità di persona concreta, qui e ora, non in modo ideologico. «Il vecchio è storia, per sé e per gli altri. Non si deve limitare il suo essere nel mondo a considerazioni sulla sua debolezza, come talvolta si tende a fare. La sua vita è il frutto di un insieme complesso di circostanze, per cui debolezza o forza sono il risultato di fattori tra loro intrecciati in modo spesso poco comprensibile» aggiunge il professor Trabucchi. Per una conoscenza oggettiva dell'individuo in tutte le sue dinamiche, oltre alla valutazione multidimensionale, un ruolo centrale lo gioca la comprensione "vitale" dell'anziano, quella che va oltre le cartelle cliniche e si fonda su una conoscenza umana, costruita senza un modello, ma che è superiore a qualsiasi parola. Capire l'altro che invecchia permette di collocare al giusto livello interventi tecnici (clinici), ma anche di esprimere risposte di amore, accompagnamento, comprensione, che sono quelle più agognate"

Oltre alla lettura delle condizioni di salute è necessario riconoscere che la vita dell'anziano è caratterizzata da alcuni comportamenti stabili: una sorta di imprinting comportamentale che accompagna l'età avanzata. Uno di essi riguarda la consapevolezza della necessità di riconoscersi, anche da anziani, nello specchio degli altri, per continuare a vivere.

«I vecchi hanno compreso questa esigenza: sono generosi e lo dimostrano in molte circostanze, sia all'interno della famiglia sia nei luoghi di vita collettivi – insiste Trabucchi –. **Chi è che oggi assiste i moltissimi anziani del nostro Paese affetti da gravi limitazioni dell'autosufficienza? Vi sono oltre un milione di "badanti", centinaia di migliaia di figlie, nuore e nipoti; a questi, però, si deve aggiungere un'ampia quota di anziani che si prendono cura con gentilezza e affetto di altri anziani, per onorare il legame di coppia iniziato molti decenni prima, ma anche solo in nome di un'antica consuetudine».**

I vecchi sono molto attenti al mondo, osservano tutto ciò che li circonda con grande attenzione e curiosità. «Si guardano attorno criticamente (e non guardano tutto il giorno la televisione, come indicato da certa retorica). Hanno voglia di capire, di non essere passivi di fronte ai cambiamenti, di non recitare la parte di chi accetta o rifiuta acriticamente quello che avviene intorno a loro. Sono in grado di fare sintesi, mediamente positiva, senza criticismi a priori; così il loro parere diventa utile anche per i giovani».